

Tesoretto ancora ampio: sui conti 100 miliardi in più rispetto al pre Covid

Italia ai raggi X

Nonostante il calo,
le aziende hanno tutt'ora
abbondante cash in banca

Morya Longo

Qualche cosa di buono, a livello economico, il Covid l'ha lasciata: le imprese hanno oggi molta più liquidità sui conti correnti rispetto al periodo pre-pandemico. Ne hanno consumata rispetto al picco toccato nell'estate del 2022, certo, ma ne hanno ancora in abbondanza. Secondo i dati della Banca d'Italia (che li divide in maniera diversa rispetto all'Abi) le imprese non finanziarie hanno tutt'ora 408 miliardi di euro sui depositi bancari: meno rispetto ai 434 miliardi raggiunti a luglio 2022, ma molto più dei 301 di fine 2019, dei 281 di fine 2018 e dei 277 di fine 2017. Stesso discorso per le famiglie produttrici: hanno attualmente depositi per 87 miliardi, contro i 64 di fine 2019 e i 58 di fine 2017. Se oggi l'Italia tiene bene nonostante la stretta dei tassi decisa dalla Bce, è anche grazie questa eredità. Le domande da porsi è quanto possa durare il "tesoretto" e che dinamica possano avere gli investimenti in futuro.

Imprese più forti

Il punto di forza dell'Italia di oggi -

raccolte quando i tassi erano bassi e messe da parte. Certo, questo è un dato aggregato che nasconde al suo interno realtà molto diverse. Non tutte le aziende stanno bene in questa fase di tassi alti. Ma secondo l'«indagine sulle aspettative di inflazione e crescita» pubblicata ieri dalla Banca d'Italia, sono tante ad essere tranquille: «La posizione complessiva di liquidità nei successivi tre mesi - si legge - continua a essere ritenuta almeno sufficiente da poco più del 90% delle aziende». Insomma: quasi la totalità delle imprese ritiene di avere sufficiente liquidità. E questo è positivo per il Paese.

Il nodo degli investimenti

Così gli investimenti reggono, almeno per ora. Rileva sempre la Banca d'Italia che «la quota delle imprese che si attende una maggiore spesa per investimenti nell'anno in corso rispetto al precedente supera di 16,5 punti quella di coloro che ne prevedono invece una riduzione». Il problema è che iniziano ad emergere alcuni indicatori preoccupanti su questo fronte, che potrebbero portare a un peggioramento nel medio termine. Il primo lo evidenzia sempre la Banca d'Italia nell'indagi-



Le aziende hanno tutt'ora 408 miliardi sui depositi: meno dei 434 di un anno fa, ma più dei 300 pre Covid

quella passata dalla pandemia, dal caro energia e ora dall'aumento dei tassi - sta proprio nel sistema imprenditoriale: oggi le nostre aziende sono (in media) meglio attrezzate per resistere rispetto a quelle che affrontarono le crisi del 2008-2009 (post Lehman) e del 2011-2013 (post spread). Non solo - come visto - hanno molta più liquidità sui depositi bancari. Ma hanno anche molti meno debiti rispetto a quelle di altri Paesi (60% del Pil, rispetto al 100% medio dell'Eurozona secondo Bankitalia), hanno ridotto la leva finanziaria rispetto agli anni passati e sono meno dipendenti dal sistema bancario. Se oggi l'Italia può vantare una crescita economica più forte rispetto a quella di altri Paesi europei come Germania e Francia, è anche per questo: le crisi del passato hanno fortificato (anche con una dolorosa selezione darwiniana) il nostro sistema imprenditoriale. Che oggi, nonostante tutti i nodi strutturali di questo Paese, ha maggiore capacità di reggere all'aumento dei tassi.

L'abbondante liquidità che ancora è accumulata sui conti correnti delle imprese è il principale punto di forza per far fronte al caro-tassi: se il credito costa troppo, le aziende hanno risorse proprie per continuare a investire. Risorse

ne uscita ieri: «È peggiorato il giudizio sulle condizioni per investire». Cioè il contesto generale si fa sempre meno favorevole. Il motivo principale è legato al fatto che si stanno deteriorando le aspettative sulla domanda da parte dei consumatori. Questo peserà sempre più sugli investimenti futuri, a prescindere dal livello dei tassi o della liquidità.

Il secondo dato che mostra una possibile minore voglia di investire già oggi arriva proprio dalla dinamica dei depositi bancari delle imprese: dal minimo di periodo toccato a gennaio 2023 (376 miliardi per le imprese non finanziarie) le giacenze sui conti correnti sono tornate a 408 miliardi a fine aprile. Non un grande balzo, ma comunque un segnale che le imprese iniziano a preferire l'accumulo sui depositi piuttosto che gli investimenti. A sostenerli restano le varie transizioni energetiche e digitali (che richiedono grandi risorse), ma la domanda giocherà sempre più contro la voglia di investire. E dato che dagli investimenti dipende la produttività e, in fin dei conti, la capacità del Paese di crescere, questo è un punto su cui bisognerebbe concentrarsi prima che il calo si manifesti in maniera importante.